

COME LA CAPITALE ANNEGA NEL CEMENTO IL SUO PASSATO

C'era una volta la campagna romana

Si sta dilapidando un patrimonio paesistico e culturale inestimabile e allo stesso tempo si distrugge una riserva di ossigeno e spazio libero per tre milioni di abitanti - In una città che conta più di 200 mila vani sfitti o invenduti, proprietari e costruttori gridano alla paralisi di fronte alla prima e insufficiente difesa pubblica della zona - C'è chi progetta una tendopoli sull'Appia Antica per l'anno santo

II

Roma, marzo.

Roma antica e lo sconfinato campo delle sue rovine hanno funzionato per secoli da stimolo etico sulla cultura europea. Partecipazione commossa della memoria, sgomento per la fine di un mondo, meditazione sui fini ultimi dell'umanità, lacrime reum: questi i sentimenti di viaggiatori, poeti, storici, artisti, letterati, archeologi di fronte ai resti monumentali della campagna romana. Oggi le cose sono un po' cambiate: alle rovine create in passato dall'Invidia del Tempo andiamo sostituendo le macerie della nostra ignoranza, al lamento sulla Varietà della Fortuna dobbiamo opporre l'impegno politico contro una società e un'amministrazione irresponsabile e nemica del pubblico bene, che sta polverizzando e privatizzando, a vantaggio del profitto e della vendita fondiaria, quello straordinario patrimonio di civiltà.

Roma dilaga a macchia d'olio e ondate successive di cemento e di asfalto, stritolando a raggio sempre più ampio (come abbiamo visto in un articolo precedente) le testimonianze del suo passato, cancellando così per sempre la propria identità storica e culturale, il proprio, per così dire, codice genetico. Si ripropone così l'annoso problema della salvaguardia dei beni culturali e il suo presunto contrasto con le esigenze dello sviluppo: in nome di una vecchia e rozza mentalità, monumenti e ambienti naturali sono oggi visti soltanto come ostacolo e ingombro all'avanzare del progresso, cioè delle ruspe.

Non costruire

Il linguaggio corrente dei costruttori, dei politici e degli architetti al loro solito dice che bisogna « conciliare » ovvero e contemporaneamente il rispetto del passato con le necessità del presente: come se fosse davvero possibile trovare un compromesso tra quei poveri resti indifesi e le strapotenti forze armate della speculazione, appoggiate a un ordinamento urbanistico e fondiario arcaico e avverso all'interesse pubblico. Della massa degli archeologi e cosiddetti romani è meglio non parlare: il loro scopo è il culto della singola rovina strappata dal contesto in cui sorge, così per cui quante più rovine e distruzioni facciamo tanto più



Costruzioni a scempio di una zona archeologica: sullo sfondo l'agro romano.

sono contenti, per meglio piangere sul passato che « fatalmente » scompare; gli storici dell'arte servono ancora meno: interessati come sono all'estetico, all'unico e all'irripetibile, nessuna pregio riescono a ravvisare in avanzi di murature corrose dai secoli; lo stesso linguaggio degli urbanisti è pericoloso, quando chiamano i monumenti « presistenze », con ciò in qualche modo legittimando e dando per scontati gli interventi edilizi del nostro tempo.

La verità è che non di compromessi si deve parlare ma di scelte, e la scelta di fondo dell'urbanistica moderna è di non costruire là dove lo vietano cultura e interesse generale. La verità è che il successo cui assistiamo è il risultato di un contrasto (questo sì insuperabile) tra civiltà e rapina edilizia: e lo prova è che i quartieri che sommergono la campagna romana, con le loro inverosimili densità e la mancanza dei servizi essenziali, sono una vergogna smentita delle regole elementari del vivere associato, diretta espressione di malgoverno e di disprezzo per le esigenze primordiali dei cittadini. Fosse meno arretrato il nostro quadro politico-giuridico-amministrativo, ci accorgeremmo di una cosa molto semplice: che rovine antiche, monumenti, aree archeologiche, casuali, resti di antiche città eccetera, una volta inse-

riti nella maglia paesistico-naturale costituita da poggi, valloni, corsi d'acqua, pascoli, pendici, boschi, ciuffi d'alberi, rocce, pianure, possono diventare l'elemento portante di una continua struttura pubblica al verde, tale da penetrare profondamente nel tessuto edilizio, formando un'indispensabile riserva di ossigeno e di spazio libero al diretto servizio di tre milioni di abitanti.

Cultura e salute

Occorre dunque affermare chiaramente che il rispetto e la salvaguardia della topografia antica sono condizione essenziale per condizionare al meglio la topografia moderna, agli effetti della cultura e insieme della salute pubblica: perché è dalle « qualità » della periferia che si giustifica il livello di una città urbana, come mostrano, innumerevoli esempi stranieri, Stoccolma ed Amsterdam tanto per citare un caso, dove le Appie Antiche, in quanto immensi parchi pubblici accessibili a tutti, se le inventano e creano ex novo, espropriando migliaia di ettari.

A Roma invece si riempie, privatizza, satura e occlude ogni spazio libero, e si polverizza uno sterminato patrimonio storico, del quale nemmeno si concede ancora l'esatta consistenza.

fizzazioni, convenzioni con le immobiliari, significano rievocazione dell'interesse pubblico contro la micidiale presunzione che tutto il territorio sia edificabile e privatizzabile: tutte cose che gli uffici comunali più sottoposti alle pressioni di proprietari e costruttori non vedono affatto di buon occhio. A parte ciò c'è da considerare che alla stesura della carta, che abbraccia 150.000 ettari di territorio, presiedono per quanto proventi due soli tecnici, un architetto e un archeologo (stipendio mensile, rispettivamente, 170 e 220.000 lire), più un geometra. L'ultima scadenza fissata per il completamento dell'opera sembra sia l'estate prossima, ma c'è da scommettere che non sarà rispettata.

Tela di Penelope

Un passo avanti, a difesa temporanea della campagna romana, è stato compiuto l'agosto scorso quando la giunta comunale, dopo delibere trattative tra i partiti del centro-sinistra, ha approvato con urgenza una delibera che, sulle indicazioni di un comitato tecnico per la revisione del piano regolatore, modifica alcune delle norme tecniche vigenti. Nelle zone dell'agro gli indici di fabbricabilità sono stati ridotti a 0,07 metri cubi per metro quadrato (lotto minimo un ettaro) e a 0,03 metri cubi per metro quadrato (lotto minimo due ettari), e ogni licenza di costruzione è stata sospesa fino a marzo: in un'ulteriore riduzione di fabbricabilità (0,010 mc/mq, lotto minimo tre ettari) è stata imposta alle aree più « interessanti dal punto di vista della difesa idraulica, paesistica, archeologica e monumentale ». In più, comitato tecnico e giunta municipale hanno elaborato cinque carte che finalmente offrono un quadro d'insieme archeologico-urbanistico della situazione; e per la prima volta indicano la via per inserire la tutela dei beni culturali in un tessuto continuo di spazi verdi.

Inutile dire che anche queste carte hanno scatenato le ire di proprietari e costruttori, che gridano al « blocco » nonché alla « paralisi » dell'attività edilizia (in una città che conta più di 200.000 vani sfitti o invenduti); e nemmeno sono state tenute per buone, con qualche cavillo, dagli uffici del piano regolatore. Così, mentre procede la tela di

Penelope della carta dell'agro (ogni giorno che passa bisogna disformare qualche maglia perché le ruspe spaziano via qualcosa), le antichità di Roma restano scoperte a ogni offesa. A parte l'edilizia abusiva, è lo stesso piano regolatore nella sua attuale versione che contiene minacce gravissime.

Qualche esempio. A Jori viene completato il sofferocamento dell'antica Fidenae (Castelgiubileo), aree per ville si incuneano nel comprensorio di Veio, la campagna ai lati della Cassia viene ulteriormente saturata, il tracciato della Cassia nuova investe la via Veientana, tutta la campagna tra questa e il Tevere viene destinata a costruzione di ville. A est lungo la Tuscolana un enorme quartiere intensivo è previsto a cento metri dall'acquedotto Claudio, mentre la nuova autostrada degli « addotti » distruggerà l'ultima zona di respiro intorno ad essi; la Pretestina viene raddoppiata e accerchiata dalle lottizzazioni. A sud vengono concessi sessantamila vani tra EUR e Appia Antica (con torri e grattacieli), saturando, cementificando, inquinando, storcendo gli indirizzi di sviluppo della città: la selva di Capocotta legata all'epoca virgiliana rimane ancora vittima di una lottizzazione a tappeto. Una marea di lottizzazioni (per 10.000 abitanti) viene ammessa a ridosso di Castelporziano e della C. Colombo, una nuova strada taglia l'Isola Sacra tra i due bracci del Tevere. A ovest tutta la splendida zona dei casali tra Aurelia e Portuense è invasa da destinazioni edilizie di ogni genere.

Queste le funeste prospettive se non si arriverà a una congegna variante del piano regolatore, di cui sembrano però mancare tutte le premesse politiche. L'antico quaderno, in un quarto di secolo di lotte, è la destinazione a verde pubblico del comprensorio dell'Appia Antica, grazie a una modifica apportata al piano regolatore dal ministro Mancini nel 1965: 2.500 ettari da acquisire a prezzo agricolo in base alla legge sulla casa n. 865 (ne sono stati espropriati finora una ottantina). Una proposta di legge dei comunisti valutò la spesa necessaria in otto miliardi, nel bilancio del comune per il 1971, ci sarebbe uno stanziamento di dieci. Intanto, però, già si parla di impiantare sull'Appia Antica una grande tendopoli per l'anno santo, con quale vantaggio ambientale è facile immaginare: dalle tende è poi facile passare alle case, e allora la soluzione finale sarebbe compiuta.

Antonio Cederna

(continua)

Una messa di Puccini alla radio vaticana

Città del Vaticano, marzo. Nel cinquantenario della morte di Giacomo Puccini, la radio vaticana ha trasmesso la « Messa per soli, coro a quattro voci e orchestra » composta dal grande musicista toscano, allora appena ventenne, come saggio di esame al conservatorio di Lucca. Diretta dal maestro Alberico Vitalini, l'esecuzione sta per uscire in disco stereofonico della libreria editrice vaticana. La messa era stata finora eseguita una sola volta, nel 1880, a Lucca. In un'intervista il maestro Guido Pannain ha affermato: « Devo dire che l'impressione che mi ha fatto l'«Agnus Dei» nel suo atto di nascita originale è superiore a quella che mi ha fatto nell'adattamento posteriore della «Messa». E' la parte che mi ha fatto l'impressione più favorevole ». (ANSA)

UN GRANDE RITORNO AL ROMANZO

GIOVANNI TESTORI

